

«Basta con la 180»: la legge non è stata neanche applicata, ma questo slogan rischia di prendere piede e sembra dettato da buonsenso. Invece è solo un alibi che copre una cattiva coscienza...



Manicomio riparatore?

Le recenti proposte di modifica della legge 180 sembrano dare l'avvio — in nome del buon senso e del realismo — ad un'operazione regressiva che in modo più o meno mascherato tenta di riproporre l'internamento del malato mentale, privilegiando, ancora una volta, la tutela del sano rispetto alla cura del malato.

gnati dal loro ruolo e dalla loro professione, rinviando tutto alla mitica trasformazione della società; non tenendo conto del fatto che la società si trasforma anche attraverso le risposte qualitative diverse che riusciamo a dare, capaci di modificare il modo di esprimersi delle domande e dei bisogni, attraverso una consapevolezza nuova dei problemi.

pur dichiarando di non volerne intaccare lo spirito «umanitario», sono di fatto orientate verso la ricostituzione della possibilità dell'internamento — esplicito o mascherato — sia esso presso l'ospedale civile con l'istituzione di reparti psichiatrici ospedalieri, sia come mantenimento di nuclei manicomiali veri e propri. Ciò che viene escluso e neppure preso in considerazione è che siano i Centri di Salute Mentale ad assolvere questo compito, ponendo questi garantire protezione e tutela sia al malato sia ai familiari, direttamente coinvolti nel processo della cura e del recupero.

Dalla via Gluck ai trionfi discografici e cinematografici: Adriano Celentano si racconta in un libro. Un fiuto straordinario, una tecnica da divo, una morale da oratorio: è questa la chiave del suo successo?

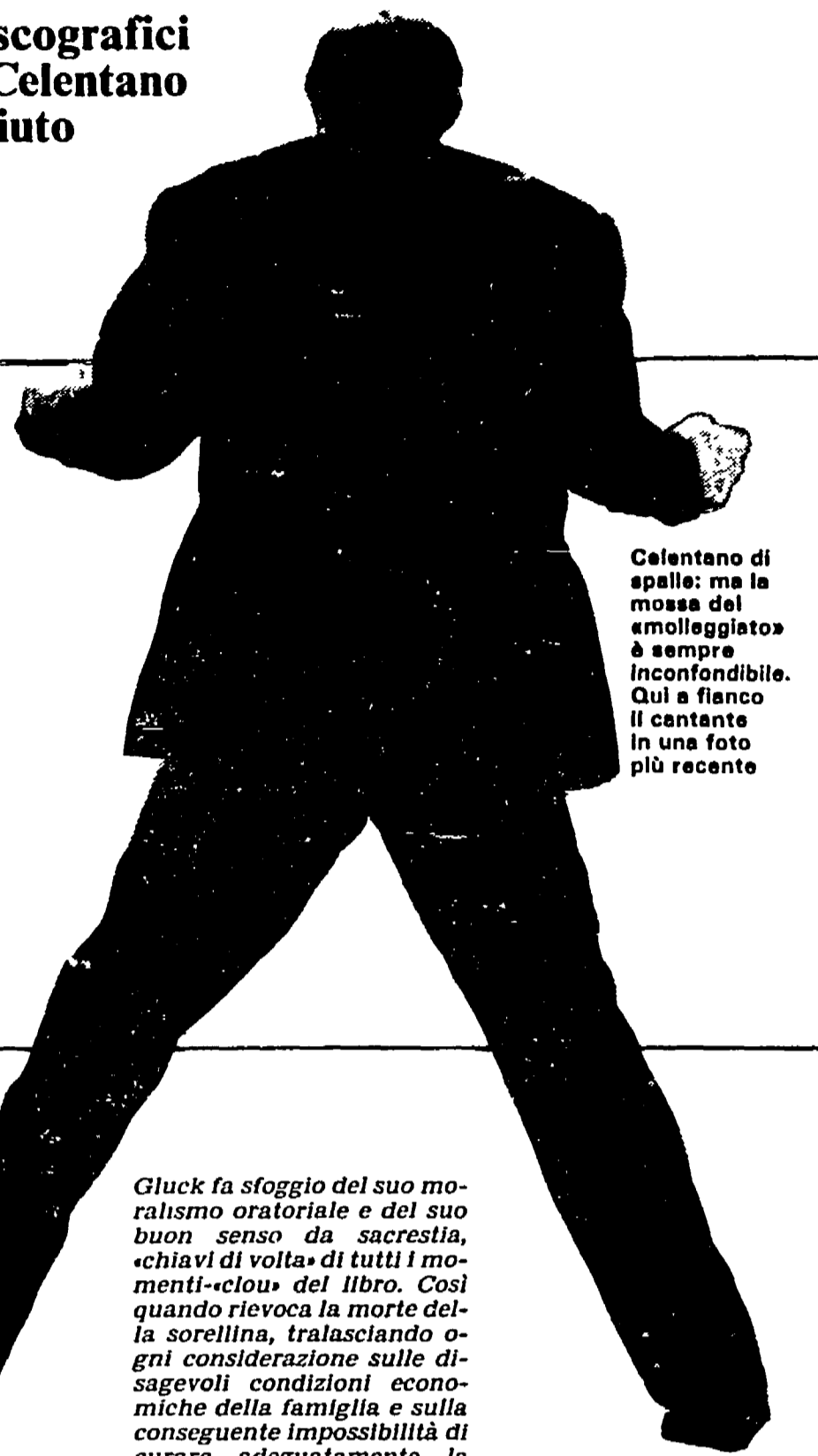
Casa Chiesa & Rock



In principio c'era la madre. Una grande madre meridionale dai fianchi aperti per le molte gravidanze, imparziale lottizzatrice d'amore tra la copiosa prole. Una mamma-casa, una mamma-via Gluck, custode della memoria premoderna dell'immigrazione contadina, garante dell'unità affettiva e culturale della famiglia inghiottita dalla metropoli. L'unica, vera «ragazza del clan».

che non richiede crescita, ma solo istintivo adattamento ad una nuova pelle. Fotografo così, mentre cerca ancora di raccapezzarsi di quello che è il successo, del suo fulmineo trapasso da un'infanzia e povera età delirica a un'imprendibile e ricca età del ritmo: è l'immagine che esce, nitida e rivelerica, dal libro «Il paradiso è un cavallo bianco che non suda mai» (edito da Sperling & Kupfer) sgrammaticata e fuviale affabulazione di Adriano Celentano raccolta (presumiamo con infinita pazienza) da Ludovica Ripa di Meana, ghost writer per nulla invadente e molto rispettosa di quello stile basso — zeppo di tipi gergali, sussulti logici e battucce da bar — già reso celebre da Celentano nella sua ormai trentennale attività.

Celentano si racconta con il 1830 e la disinvoltura che coltiva questa sofferenza — al di fuori di una scienza puramente classificatrice — sia ancora comprensibile in rapporto alla realtà e affrontate attraverso una pratica di rapporti diversi.



Celentano di spalle: ma la mossa del smolleghetto è sempre inconfondibile. Qui a fianco il cantante in una foto più recente

Gluck fa sfoggio del suo moralismo oratoriale e del suo buon senso da saccaletti, «chiavi di volta di tutti i momenti-clou del libro. Così quando rievoca la morte della sorellina, tralasciando ogni considerazione sulle disagevoli condizioni economiche della famiglia e sulla conseguente impossibilità di curare adeguatamente la bambina, e improvvisa una stucchevole iconografia da santino, con la piccola vittima che bacía tutti e sale felice al cielo, non senza essersi dichiarata felicissima di andare in Paradiso; così quando presume di risolvere ogni contrasto interiore o con altre persone stabilendo che, comunque, c'è Lui (leggasi Dio e/o Gesù) che provvede, così quando sostituisce l'etica laica che ormai, bene o male, funge da senso comune, una sorta di melassoso «senso della dondà» che dovrebbe a suo parere, portarsi in breve tempo gli italiani a pagare spontaneamente le tasse non perché lo Stato le esiga, ma perché bisogna essere tutti buoni cristiani.

ria, alla quale pretende di rivolgere le sue prediche; resta, più in profondità, un'atmosfera di ansia, di paure incombenti, di incertezza e di disagio che l'autore, nelle pagine meno infervorate del libro, non si preoccupa di nascondere. Una sensazione che, alla fine, riesce perfino a creare un «compromettente» senso di solidarietà, di complicità tra Celentano e i suoi lettori.

Un convegno sulla rivoluzione francese ha riproposto un interrogativo sempre attuale: può vincere in una società come la nostra un partito che si ispiri al modello del giacobinismo? Ecco come la storiografia marxista si è confrontata con le tesi del «revisionista» Furet

Pensaci, giacobino

Nella convinzione che la Rivoluzione francese costituisca un centro ideale cui riportare una serie di punti attualissimi, e non soltanto dal punto di vista storiografico, come la riflessione sulle origini della democrazia e del partito politico, sul rapporto tra ideologia e prassi trasformatrice, molti dei più importanti storici italiani si sono ritrovati di recente al convegno su «Rivoluzione francese e giacobinismo». Alle origini del partito politico moderno, promosso dal Comune di Roma e dalla casa editrice La Nuova Italia. Si è trattato di un'occasione importante per i partecipanti per dibattere con il francese Furet, esponente qualificato del cosiddetto «revisionismo storiografico», una corrente che tende a privilegiare nello studio della storia i grandi problemi e i suoi caratteri di continuità.

rivoluzionario, secondo una linea che lega indissolubilmente ideologia, democrazia diretta e Grande Terrore. Ecco così esposta una di quelle «concettualizzazioni» tanto care a Furet, che consisterebbero nel porre i grandi problemi senza perdersi in esercitazioni erudite, a suo avviso non abbastanza inquiete, tipiche invece della storiografia di tradizione marxista e leninista. Il problema è che queste concettualizzazioni, ha osservato Guerci, rischiano di essere generalizzanti; il che può accadere se lo storico rinuncia al suo compito primo, che non è tanto quello di procedere a sempre nuove «concettualizzazioni», ma di indicare i problemi ancora irrisolti e di stabilire metodici di ricerca tali da fondare poi interpretazioni solide.

Scigliendo questa seconda strada, battuta peraltro anche in Francia all'interno della stessa scuola analista cui Furet appartiene e al convegno da relatori come Alatri, Di Rienzo, Della Peruta e lo stesso Guerci, il 1924 si rivela molto meno monolitico, «erente» e «dedicibile» dell'89 di quanto non lo si sia voluto far apparire.

Solo da questo punto di vista, ha osservato Candeloro intervenendo, si può dire che qualcosa di giacobino sia stato proprio anche dei metodi di governo della classe politica italiana post-unitaria.



La presa delle Bastiglie in una stampa d'epoca

rapporto tra giacobinismo e Risorgimento, ha ricordato ad esempio, che chi si rifaceva in Italia negli anni tra il 1830 e il '48 al momento giacobino era un giacobino, intendendo con questo il significato e i fondamenti: la necessità di coinvolgere le masse popolari nella guerra di liberazione nazionale e di dare soluzione alla questione agraria. Ma il giacobinismo, così inteso come lezione di coerenza, non è stato mai egemonico e legano le masse alla rivoluzione e di come sia possibile riunire in un solo destino storico città e campagna (ed ispirandosi a questa lezione, Lenin rialzava in grande stile la bandiera giacobina). In Italia non ebbe respiro e solo i ceti urbani poterono entrare nella politica: se tra i volontari gariboldini non c'era neanche un contadino, dei 190.000 abitanti di Milano intorno al 1830, ben 2000 erano iscritti alla Giovine Italia di Mazzini.

E alla base della condanna di questa, che fu il primo partito politico della storia moderna italiana, c'era un altro insegnamento della Montagna, che cioè, nelle cose politiche, la coesione conta spesso anche più del numero. Non poi queste le caratteristiche «interne» del giacobinismo, distinguibili dai suoi aspetti «esterni» o deteriori, quelli per cui Gramsci notava che anche Crispi era stato debole un giacobino, intendendo con ciò la sua estrema energia e risolutezza fanatica.

Appuntamento con la BU Biblioteca Universale Rizzoli

Giacomo Leopardi STORIA DI UN'ANIMA



Il più lirico e appassionato epistolario della nostra letteratura. Scelta, introduzione e note di Ugo Dotti

Antonio Fogazzaro MALOMBRA



Introduzione e note di Vittore Branca

Molière IL MISANTROPO Traduzione, introduzione e note di Luigi Lunari. Testo francese a fronte.

J.K. Huysmans A RITROSO Introduzione di Carlo Bo

Gianfranco Maselli LESSICO MUSICALE I termini fondamentali della musica, vecchi e nuovi in una guida utile all'ascoltatore, al dilettante allo specialista.

Giulio Andreotti A OGNI MORTE DI PAPA Ricordi, testimonianze e aneddoti dei Papi che Andreotti ha personalmente conosciuto.

John Reed DIECI GIORNI CHE SCOSVOLSERO IL MONDO



Un comunista americano racconta la Rivoluzione d'Ottobre, da lui vissuta a fianco dei grandi protagonisti.

Enrico Arcelli CORRERE È BELLO La guida completa e indispensabile su come, dove, quando, e perché correre.

Isaac Asimov LARGO AI VEDOVATI NERI Dodici inviti a cena con il mistero.

Henry Ford AUTOBIOGRAFIA A cura di Samuel Crowther La vita di un creatore e pioniere della grande industria moderna. Introduzione di Piero Bairati.

In libreria e in edicola BIBLIOTECA UNIVERSALE RIZZOLI

La democrazia giacobina dell'anno II pare allora come il frutto palese dell'ideologia democratica egualitaria che permea di sé l'intero processo

Franco Della Peruta, parlando del

Luciano De Fiore